



di Idalberto Fei

Lo schiaffo di Lavia

Anagni, è quello di Anagni a cui tutti pensano quando si parla di schiaffi, anche se quasi nessuno si ricorda chi le dette e chi le pigliò. Io, quando sento parlare di schiaffi, penso a Gabriele Lavia, e vi racconto perché. Anni fa, ero curatore della Prosa di RAI DUE. Mi chiedono di occuparmi di 'Trommeln in der Nacht' (Tamburi nella notte) di Bertold Brecht, centro di produzione di Napoli, regista e protagonista Lavia. Accettato con entusiasmo. Non sapevo di mettermi in uno dei peggiori guai della mia vita professionale, ed anche dei più divertenti. Infatti Lavia è un grande professionista, sa tutto del mestiere, ma certo carattere facile non è, e in più è ad una svolta della sua carriera, il lavoro fin sopra i capelli, sta divorziando, c'è la Guerritore...abbastanza per far perdere la calma ad uno yoghi, figuratevi a lui. Tanto per incominciare andiamo insieme a Napoli, facciamo una riunione con i colleghi del centro, lui ci litiga. Al ritorno la sua automobile comincia a mostrare strani sintomi. Lui insiste a chiedermi "che sarà?", io considero il motore opera di magia, e finisco per dirgli quel che vuole sentirsi dire "non ti preoccupare, non è niente". La mattina dopo mi telefona furioso: il meccanico gli ha fatto un preventivo milionario.

La preparazione è faticosa, alla fine entriamo in studio. E qui, ogni giorno si svolge una sorta di rituale. Ci incontriamo, ci salutiamo. Lavia dice "Che lavoriamo a fare? Tanto non finiremo mai". Io gli rispondo "Hai ragione, è inutile". E si mette al lavoro. Ad una certa ora del pomeriggio, quando vede che comincio a svaporare, ha imparato che mi calano

gli zuccheri (questo lo fa ridere, gli viene in mente la "calata" dei barbari) e mi compra la cioccolata. La parte più complicata della commedia, si decide di girarla nel cortile del centro di produzione. E' la scena in cui il protagonista, reduce di guerra, torna a Berlino e - di notte su di un ponte, tra le bombe e la mitraglia, sotto la pioggia, tra la nebbia, mentre infuria la rivolta - reincontra dopo anni la sua fidanzata. E qui, si succedono rapidamente tre fasi: 1) i due si baciano con passione 2) lei gli rivela di es-

sere incinta, certo non di lui, che la schiaffeggia con furore 3) lui la perdona, si abbraccia no di nuovo. Ma c'era quella sera, come in certe vecchie poesie, una leggera brezza, apparentemente innocua, che avvolgeva e nascondeva agli occhi della telecamera i due protagonisti e ci obbligava a ripetere la scena non so più quante volte: quando si incontravano, tutto bene; finché lui picchiava lei, idem; quando si riconciliavano, la brezza buttava il fumo tutto su di loro, che sparivano in una nube come certi eroi omerici, e non si capiva più come finisse la storia. A complicare le cose, l'attrice aveva accettato di prendere dei veri ceffoni (una legge dello spettacolo impone che scene di violenza o di sesso siano simulate). Offesi da questo atteggiamento poco cavalleresco, i macchinisti si vendicavano usando acqua fredda per la pioggia: una tragedia per Lavia che non aveva pace se non poteva buttarsi per terra a torso nudo. Ad aumentare la confusione, la Fiera d'Oltremare, che confina con il CPTV di Napoli, trasmise per tutta la notte il "Bolero" di Ravel, sempre e solo quello. Alla fine tra bagna e asciuga, cortei e fiamme, boleri e schiaffoni, la macchina del fumo soffiò dove doveva, la scena fu girata, l'attrice ebbe una crisi isterica, e quando andammo a cena tutti insieme, ogni volta che la guardavo aveva la guancia più gonfia e più rossa, come ho visto solo nei cartoni animati. Tra notevoli sofferenze la produzione fu completata, vinse il premio per la miglior piece di prosa in TV, ed io finii in ospedale con una colica di reni. Beh, se non credete alle somatizzazioni... ■

